



Reale: la risposta la dà già Platone, la vita non è proprietà nostra

di GIAN GUIDO VECCHI

A PAGINA 13

Dio ha creato la natura, non la tecnica. Eluana e Welby?

Sacrosanto dare ragione alla natura

Giovanni Reale

Reale «Male dell'anima, ma non si condanna l'uomo»

«Platone insegna: la vita non è di nostra proprietà»

CITTÀ DEL VATICANO — «Vede, il male del nostro tempo l'aveva drammaticamente anticipato Jean-Paul Sartre più di sessant'anni fa: "L'inferno sono gli altri". L'incapacità di vedere l'altro, di capirlo, di accoglierlo. E di amarlo». Il filosofo Giovanni Reale, tra i massimi studiosi del pensiero antico, l'uomo al quale Wojtyła affidò i propri scritti filosofici e poetici, ha appena curato per Bompiani la pubblicazione del *Commento al Vangelo di Giovanni* di Sant'Agostino. E parte da qui, per riflettere sul suicidio di Mario Monicelli e le polemiche che lo hanno seguito: «Pensi all'episodio dell'adultera. Quelli che vogliono lapidarla l'hanno pensata bene, sono sicuri che la risposta di Gesù sarà sbagliata: se dice sì, ne esce distrutta la sua figura di uomo buono; se dice no, lo condannano per aver violato la legge. Ma lui dice: chi è senza peccato scagli la prima pietra. E quando tutti se ne sono andati si rivolge alla donna: va', e non peccare più».

Perché ne parla, professore?

«Perché in troppi si avverte una trasformazione paradigmatica delle due posizioni, libertà di scelta e difesa a oltranza della vita. Una riduzione del problema in un senso o nell'altro che fa cadere in errore entrambi. E crea l'impossibilità di una *communicatio idiomatum*.

di ogni confronto».

Il presidente Napolitano ha parlato di «un estremo scatto di volontà che bisogna rispettare».

«Sì, questo è giusto: il rispetto. Che non significa né condanna né approvazione: ma capire l'altro, la sua sofferenza, anche se l'altro non ha la fede, la prospettiva di Cristo. Capire l'altro. Soffrire con lui. Senza mai condannare: non si giudica la persona, il Vangelo dice di amare anche il tuo nemico! Semmai, si giudica il comportamento».

E il suicidio?

«Lo ritengo un male dell'anima. Qui tocchiamo un problema dell'uomo contemporaneo: l'irreligiosità, la perdita del legame col divino, del senso della sacralità della vita. La risposta più bella la offre Platone, nel *Fedone*: la vita non è di tua proprietà, ti è stata data, solo il dio può decidere quando toglierla».

Ma alla fine del «Fedone», Socrate beve il «pharmacon», la cicuta...

«Perché scappare sarebbe una violenza: o riesco a convincere i giudici oppure, per coerenza, accetto la condanna. Platone è il primo a parlare di sacralità della vita. Più tardi, nella *Repubblica*, dirà che chi è molto malato non deve pesare sullo Stato: ma si mette dal punto di vista della politica, e la politica non può avere il senso della sacralità, sta in una dimensione più bassa. Di qui le contraddizioni dei Parlamenti, quando vogliono legiferare su vita e morte».

«Parlo di riduzionismo e di errori: la tecnica cresciuta a dismisura ha inglobato anche il sacro e il religioso. Prendiamo il caso Welby: non è stata eutanasia, è chiarissimo. Parlarne è un errore di ermeneutica. Lo dissi anche allora: diverso è darsi la morte o, invece, accettare la morte inevitabile. Guai a trasferire la "sacralità" dalla vita alla tecnica! Quell'uomo era rimasto ostaggio di una macchina. Ma Dio ha creato la natura, non la tecnica: quella è un prodotto dell'uomo. E nel caso di Welby, come per Eluana, era sacrosanto dare ragione alla natura».

Anche fuori dal Parlamento, in verità, la confusione è tanta. Ha seguito le polemiche per la presenza della vedova Welby e di Beppino Englaro a «Vieni via con me?»

«Parlo di riduzionismo e di errori: la tecnica cresciuta a dismisura ha inglobato anche il sacro e il religioso. Prendiamo il caso Welby: non è stata eutanasia, è chiarissimo. Parlarne è un errore di ermeneutica. Lo dissi anche allora: diverso è darsi la morte o, invece, accettare la morte inevitabile. Guai a trasferire la "sacralità" dalla vita alla tecnica! Quell'uomo era rimasto ostaggio di una macchina. Ma Dio ha creato la natura, non la tecnica: quella è un prodotto dell'uomo. E nel caso di Welby, come per Eluana, era sacrosanto dare ragione alla natura».

E quelli che vanno avanti?

«Non è che io neghi il diritto di chi resiste. Però non lo si può imporre a nessuna persona. Anche se qualche prelato è caduto nell'errore, vittima del paradigma scientifico-tecnologico».

La Chiesa sbagliò a negare i funerali



a Welby?

«Certo che sì: l'amore doveva prevalere. Ma non è stata la Chiesa, che ha un'esperienza grandiosa. Ha sbagliato chi lo decise, e non per cattiveria: è caduto vittima del paradigma scientifico».

Il cardinale Ravasi ha ricordato come sui «temi ultimi» si debba «riproporre ininterrottamente la questione». È possibile il dialogo?

«Sì, anche se molto difficile. Occorre che le parti riconoscano anzitutto la sacralità o almeno il rispetto della vita, sapendo che la sofferenza e la morte ne sono parte e ci riguardano tutti. Camus, che si diceva ateo, dava la risposta più profonda all'"uomo in rivolta" contro il dolore e la morte: non possiamo più prendercela con Dio, perché si è fatto uomo e ha preso su di sé i nostri mali».

Gian Guido Vecchi